

TESI SU FEUERBACH

Riscrittura (7/01/15)

Guido Settingiano

1.

Il difetto principale del primo antispecismo è l'aver considerato suo obiettivo primario riposizionare il confine uomo-animale, per estendere progressivamente l'universo della considerazione morale a coloro che si ritrovassero all'interno di tale confine (mobile), facendo leva via via sull'argomento dei non paradigmatici, dei soggetti-di-una-vita, dei diritti ecc., così riproponendo la posticcia dicotomia uomo-animale ad altri livelli. Quest'operazione non ha permesso di avvedersi che il posizionamento della linea di confine uomo-animale non è innocente operazione pratico-speculativa che può portare – qualora estesa – a un riposizionamento all'infinito del confine stesso, bensì prassi che consolida la visione dicotomica della realtà e giustifica, insieme a quel confine, tutti gli altri (interni, esterni, trasversali).

2.

La verità di pensieri preconfezionati con tanto di spazio bianco da completare («l'uomo è l'animale che », «l'uomo è l'animale che non », ecc.) non è data una volta per tutte; non è qualcosa che esiste nel mondo al di là di un insieme di pratiche. Isolando il pensiero dalla prassi, la questione sulla sua realtà o meno diventa una pura questione scolastica. È comunque dannoso dal punto di vista pratico l'utilizzo di tali pensieri, che consolidano l'idea che una simile essenza dell'umano esista, dopo tutto.

3.

Il primo antispecismo non si avvede del fatto che le condizioni e l'attività umana possono coincidere solo come prassi rivoluzionaria. L'educatore educa ed è educato. Chi educa chi? Il concetto di strani anelli in Hofstadter. Chi ha aperto il wormhole vicino a Saturno (Interstellar) se nessuno è ancora partito? Chi fa la barba a un barbiere che fa la barba solo a quelli che non se la fanno da soli? Spezzare il cerchio, interrompere il ciclo. Prassi rivoluzionaria. Saltare al livello successivo come in un videogame russelliano, oppure spiazzare con soluzioni inaspettate (il barbiere è una donna, il barbiere è barbuto, il barbiere è acéphale (Bataille), ad libitum. Un uomo nasce e cresce carnivoro. Come può trovare il nuovo, il diverso, in ciò che – vecchio – l'ha educato? Come e perché la realtà che ha contribuito a cambiare lo cambia? Resta il dubbio, come resta il dubbio che valori nati in una società ritenuta ingiusta e oppressiva possano veramente servire a descrivere e giustificare una lotta intrapresa per stravolgere quella stessa società (Foucault). Non si può tuttavia negare che il cambiamento si produca e retroagisca sulle proprie cause, con la prassi come medium: il cambiamento delle condizioni sulla mia attività, la mia attività sulle condizioni.

4.

Il primo antispecismo prende generalmente atto della duplicazione del mondo in mondo animale e mondo umano. Il suo lavoro consiste nel risolvere il mondo umano nel suo fondamento animale. Ma che il fondamento animale si stac

chi da sé stesso e si fissa nelle nuvole come un regno indipendente è spiegabile solo con l'autodissociazione e con l'autocontraddittorietà di questo stesso fondamento. Esso deve essere tanto compreso nella sua contraddizione quanto rivoluzionato praticamente. Non basta affermare che l'uomo è un animale; bisogna mettere in discussione il concetto stesso di animalità, i suoi limiti, le sue contraddizioni interne.

5.

La sensibilità non può essere interpretata come mera funzione fisiologica, come funzione pura e incontaminata. È al contrario spuria, risente dell'esperienza, del mondo sociale circostante; in definitiva è anch'essa determinata dalla prassi. Non è pertanto giustificata un'attenzione unicamente rivolta alla possibilità di provare dolore (il famoso «possono soffrire?»); la sofferenza è un portato sociale-pratico oltre che evolutivistico. Cosa può (senza ancora il *soffrire*) un corpo? Che cosa è un corpo imprigionato *dalla culla alla tomba* (senza peraltro culla, né tomba)?

6.

Il primo antispecismo risolve l'essenza animale nell'essenza umana; ritrova cioè in alcuni esponenti di entrambe quei tratti salienti che, appannaggio generalmente della sola natura umana, dovrebbero consentire all'animale la ricezione di un trattamento (morale, giurisprudenziale o altro) identico a quello riservato all'umano. In altre parole, una sorta di braccio teso all'animale per consentirgli la salita sul carro del vincitore (vincitore che, *ça va sans dire*, sarebbe l'uomo). Ma l'essenza umana/animale non è un'astrazione che vive nell'individuo singolo: è piuttosto l'esito di determinati rapporti sociali. Ignorando ciò, tale antispecismo è costretto:

- 1) a presupporre delle individualità genericamente umane/animali astratte dalla storia;
- 2) a interpretare l'essenza come aspetto interno, muto e immutabile, che unisce *naturalmente* i diversi individui.

Non che l'uomo/animale sia un mero prodotto del proprio ambiente, senza caratteristiche biologiche individuali o di specie; non si può tuttavia prescindere dall'ambiente in cui vive.

7.

La stessa nozione di animale indica quest'ultimo come prodotto sociale, non, all'opposto, come qualcosa di astratto rispetto al proprio ambiente.

8.

Tutta la vita sociale è essenzialmente pratica. Attraverso questa prassi e la sua comprensione è possibile far svanire come d'incanto problemi intorno a nozioni sempre più problematiche quali quelle di confine, di specie (nozione invisa allo stesso Darwin), di uguaglianza-nella-diversità, che spesso sfumano verso argomenti propriamente paradossali (per esempio, il classico paradosso del sorriso).

9.

Il punto più alto a cui perviene il primo antispecismo, cioè quello che non concepisce la sensibilità come attività pratica ma soltanto come dato biologico-naturale, è l'intuizione dell'umanità *e* dell'animalità.

10.

Il punto di vista del primo antispecismo è quello del doppio consenso specificamente umano e specificamente animale. Il nuovo antispecismo, o meglio i nuovi antispecismi, mischiano le carte scompaginando vecchie distinzioni e schemi assodati ma desueti, e considerano l'animalità non nella sua astrattezza o astoricità, non nella sua essenzialità, bensì nella sua concretezza, nel suo essere incarnata, nel valore e nella possibilità dell'incontro.

11.

Gli uomini hanno variamente cercato di presidiare il confine che li separa dagli altri animali (al limite smantellandolo nottetempo e ricostruendolo qualche metro più in là, nell'una o nell'altra direzione). Un confine, quando è presidiato, si rinforza, si fa sempre più marcato – come camminare su un prato alla lunga genera un sentiero. Il significato pratico di quella *linea* emerge solo quando è distrutta, ovvero, il che è lo stesso, quando è moltiplicata all'infinito in una rete di linee di fuga, una ragnatela che la rende di fatto non operativa. Il punto non è negare i confini. Non è nemmeno armarsi di teodolite e misurare la corretta distanza alla quale porli. Il problema è smettere di presidiarli. Sminarli (possibilmente senza l'ausilio di cani addestrati all'uopo). Abbandonarli. E alla fine attraversarli, per scoprire che la differenza che custodivano era solo apparente. *And the end of all our exploring / will be to arrive where we started / and know the place for the first time* (T. Eliot).